Diversi e tutti uguali, tra i banchi nessuno si senta sbagliato

IGIABA SCEGO

Il mio primo giorno di scuola elementare, erano gli anni ottanta, me lo ricordo come tutto sbagliato. Avevo due lunghe trecce nere e un grembiule di un blu a cui mia mamma aveva aggiunto all'uncinetto il mio nome. Mi sentivo bellissima. Poi però ho varcato la soglia della scuola e invece di essere accolta con un ciao, sono stata accolta con delle risate rumorose. Non capivo perché i compagni di scuola ridessero di me, solo a fine giornata, la maestra si avvicinò e mi disse «Le femmine hanno il grembiulino bianco, devi dirlo alla mamma». E glielo dissi. Quel grembiule era stata una spesa, come lo erano stati i lapis, i quaderni, il righello. Eravamo rifugiati, i miei genitori un tempo benestanti erano dovuti scappare in fretta e furia dalla Somalia a causa di una dittatura, e sbagliare grembiule in quella situazione economicamente precaria fu una tragedia. Eravamo credo all'epoca se non l'unica, una delle pochissime famiglie nere e musulmane del quartiere. Lo hijab di mia madre, colorato come usavano le donne somale della sua generazione, era planato a Roma Nord come un'astronave aliena. E così per strada accadeva che qualcuno allungasse le mani per toccarlo. Questa cosa di avere le mani di qualcuno in testa era qualcosa che accomunava me e mia madre. A lei toccavano il velo, a me i capelli ricci. Ero naturalmente l'unica persona nera nella stanza. L'unica di un quartiere, la Balduina, famosa per essere conservatrice e benestante. Io con la mia pelle nera (e che stavo seduta quando gli altri recitavano il Padre nostro) ero un po' un'anomalia. Ricordo che i primi episodi di razzismo li ho vissuti proprio a scuola. Mi hanno bullizzata e chiamata per anni con la parola con la N*. Ora lo so non erano i bambini ad essere cattivi, ma era la società a portare i bambini ad assorbire le male pratiche.

Avevo molta paura e tutto questo ebbe conseguenze sul mio rendimento scolastico che arretrò. Poi c'erano altri dilemmi oggettivi. Ero una bambina bilingue e il bilinguismo ha una fase, che forse dura tutta la vita, in cui mescoli le parole, le confondi. Questo mi portava a fare molti errori di ortografia. A parlare un italiano strano fatto di dialetto romanesco e somalo standard. Ero di fatto una bambina terremotata. Ed è qui che è arrivata la mia maestra. Una

donna all'epoca credo poco più che cinquantenne, capelli già tutti bianchi, molto dignitosa, occhi grandi e molto belli. Si chiamava Silvana T. Chissà cosa avrà pensato nel vedermi lì seduta tra i banchi. Me lo chiedo spesso. Perché probabilmente, questo lo so ora, la mia maestra era proprio della generazione che il fascismo aveva cercato di colonizzare con la sua propaganda, soprattutto durante l'invasione dell'Etiopia. La generazione in cui si era costretti ad essere balilla e giovani italiane, con il quaderno, il moschetto e sui quaderni una vignetta irriverente di un Hailè Sellasie preso a pedate dal Duce. Una generazione che ha dovuto dimenticare tutto con la sconfitta della seconda guerra mondiale e ha dovuto ricominciare da capo, crearsi un'altra italianità. Ed è stata questa donna a prendermi per mano. Aveva l'esperienza come molte sue colleghe di una scuola che l'italiano doveva insegnarlo prima agli italiani perché ognuno parlava il suo dialetto, una scuola dove il razzismo era quello contro siciliani, calabresi, campani, pugliesi. È stata lei, notando che guardavo sempre fuori dalla finestra nel tentativo di evadere dalla mia dura realtà, a farmi conoscere i libri. Si era inventata una cassa magica piena di storie e magie, ogni settimana avevo la possibilità di ottenere una magia se promettevo di essere più attenta in classe. E così magia dopo magia sono diventata una grande lettrice. E sempre lei mi ha spinto nei temi scolastici a raccontare il mio mondo, la Somalia, l'Islam e i buonissimi sanbusi ripieni che cucinava sia mamma che papà.

Ricordo anche che aiutò la socialità dei miei genitori anche presentandoli alle altre madri e padri per smussare quella patina di sospetto che poteva esserci. Oggi, sapendo cosa ho vissuto, quando sento parlare di bambini "stranieri" dai politici mi sale un po' il nervoso. Che significa stranieri? Nessuno è straniero a scuola, si è diversi e uguali tutti. Certo oggi la scuola essendo plurale affronta delle sfide importanti. Da non prendere sottogamba. La scuola di fatto avrebbe bisogno di più investimenti e meno retorica elettorale. E poi dobbiamo smetterla di dividere i bambini in italiani, stranieri, in bambini a pois o a righe. Sono bambini e bambine d'Italia, sono il nostro futuro. E ve lo dice una che è diventata scrittrice perché la sua maestra non hai mai mollato la presa.